25SPC13A2510 25SPC06A2510 FLOWPAGE ZALLCALL 12 20:33:58 10/24/97

zione di esclusione, l'incapacità di pensare al proprio futuro, il vivere schiacciati sul presente perché non puoi pensare al domani, la mancanza di sicurezza e garanzie sulla possibilità di accesso al lavoro, sul raggiungimento dell'indipendenza economica, l'impossibilità di usufruire di meccanismi di protezione sociale conosciuti da generazioni precedenti non può durare a lungo senza che questo sfoci in rivolta sociale, in conflitto vero e proprio, in egoismo corporativo, in nuovo darwinismo sociale, in una lotta di tutti contro tutti, o in vera e propria rassegnazione, apatia, indifferenza.

La riforma delle istituzioni, la riforma del welfare, della scuola, dell'università; la grande riforma dell'Ulivo per la società non riuscirà se a livello sociale continuerà l'esclusione di una generazione dalla fruizione di beni e servizi primari, dal mercato del lavoro, dai titoli che conferiscono uno status, da benefici dello sviluppo, dalla possibilità di prendere decisioni competenti e di contribuire all'articolazione di grandi domande collettive. Non riuscirà la politica a perforare quella fascia pericolosa per la democrazia che è l'atonia e l'indifferenza se non si rompono le politiche cannibali , se non si rompono le caste e le logiche baronali; se non si favoriscono le pari opportunità, la mobilità sociale; se insomma non si pone il tema di un maggior coinvolgimento delle giovani generazioni nella vita sociale e politica del Paese. Io, come sapete, non ho mai pensato che la nostra generazione sia quella che descrivono i mass-media: la generazione, frustrata, la generazione debole. Al contrario tra i giovani di questo paese vi sono grandi risorse umane, culturali; vi è una propensione solidaristica molto forte, e vi è anche secondo me una ripresa dell'interesse alla partecipazione collettiva e alla politica. Il fatto è che queste risorse corrono il rischio di rimanere frustrate se i giovani non vengono chiamati a partecipare, se non vengono coinvolti in un grande progetto di innovazione del Paese. La Commissione Bicamerale ha approvato una proposta per l'abbassamento dell'età per l'eleggibilità alla carica di deputato, da 25 a 20 anni. Bene, è un provvedimento importante.

Faccio notare però che non esiste nessun venticinquenne in parlamento e anche i trentenni scarseggiano, soprattutto a sinistra. Perché all'apertura formale, non corrisponde alcuna apertura sostanziale. Perché in Italia le cosiddette «politiche giovanili» - politiche che negli altri paesi europei vengono predisposte con il duplice obiettivo di prevedere interventi specifici per le giovani generazioni, e di coinvolgere i giovani direttamente nella gestione delle stesse - vengono gestite ed organizzate da enti e da associazioni che si occupano, ma non sono costituite da giovani? Perché in Italia, contrariamente a tutti i paesi europei, non esiste un organismo nazionale di consultazione dei giovani? Perché gli interessi degli studenti devono cedere il passo a logiche baronali e di casta nelle università? Perché di fronte allo Statuto degli Studenti si deve gridare, come hanno fatto Panebianco e Galli della Loggia, spalleggiati da qualche insegnante di sinistra, allo scandalo e avvertire tutti sulla perdita d'autorità dell'istituzione scuola se

delle persone e che seppero governare il progresso, ne affrontarono le contraddizioni, ne colsero le potenzialità in termini di crescita umana del benessere e della civiltà. A questo serve la sinistra e questa è la sfida che abbiamo di fronte in questo fine secolo. (...) Noi dobbiamo impedire che si separino il realismo e l'utopia.

Il solo realismo rischia di fare perdere il senso della storia e la capacità di progettare il futuro. Se vi doveste accorgere che questo nostro partito diventa così, questa sarebbe una ragione per cercare una valida alternativa a chi lo dirige. Ma, state attenti, perché se l'utopia ci separa dalla storia diventa cattiva letteratura. E con la cattiva letteratura non si cambia il mondo, il massimo che si può fare è raccontarlo. Esattamente il contrario di quello che noi avremmo l'ambizione di fare. (...)In Italia, noi non abbiamo vinto perché siamo stati più furbi degli altri. Noi abbiamo vinto perché abbiamo interpretato e abbiamo dato una risposta ai bisogni più profondi dell'Italia, nel momento in cui si è manifestata una crisi drammatica che ha investito le istituzioni, il sistema politico, la società, i sentimenti di unità nazionale. Noi abbiamo compreso che la risposta a questa crisi stava in un processo in grado di affrontare l'esigenza del risanamento economico, finanziario, contro il pericolo di bancarotta, il fallimento nazionale. Abbiamo capito che l'unità del nostro Paese, degli italiani, si poteva ricostruire soltanto nella prospettiva dell'Europa unita, e non in una vecchia visione nazionalistica che appare retorica. Abbiamo intuito che un grande Paese democratico aveva bisogno di ricostruire la mediazione politica e quindi un tessuto istituzionale, un sistema di partiti frutto di un rinnovato dialogo e della ricerca di una comune responsabilità. Risanamento, Europa, ricostruzione della democrazia erano i bisogni di fondo del nostro Paese. Noi li abbiamo saputi interpretare meglio degli altri. Siamo stati noi. Poteva essere diversamente. In altri momenti della storia nazionale furono i moderati a interpretare ñ meglio della sinistra ñ i bisogni di fondo della società italiana. Questa volta siamo stati noi a prendere sulle nostre spalle il risanamento affrontando le scelte più difficili.

È un processo che viene da lontano, da quando non eravamo al governo, eravamo all'opposizione e votammo la legge finanziaria del governo Ciampi, sostenendo un processo di risanamento che, in grande misura, si è fondato sul senso di responsabilità del movimento dei lavoratori e del sindacato, portando l'Italia verso l'Europa, sviluppando il dialogo con gli altri e il processo delle riforme costituzionali. La sinistra nel fare questo ha costruito quella unità di forze democratiche che è la condizione per vincere, per conquistare il consenso della maggioranza dei nostri concittadini, andando oltre i confini storici delle forze che abbiamo saputo rappresentare, convincendo donne e uomini del mondo cattolico, moderato, laico, personalità della borghesia italiana, del mondo imprenditoriale, della finanza, del fatto che era possibile collaborare con noi intorno ad un progetto di governo e di riforme. Convincere gli altri, quelli

convinto che questa non sia la leva fondamentale in un Paese nel quale da una parte ci sono le fabbriche che cercano operai e dall'altra parte ci sono operai che cercano fabbriche che non ci sono. Noi dobbiamo affrontare questo problema dando una prospettiva di sviluppo al Sud in termini nuovi.

L'idea del rilancio dell'IRI e dell'obbligo di assunzione nel posto pubblici di trecentomila persone non è soltanto economicamente sbagliata, ma è un'idea che ci riporta ad una cultura dell'assistenza, del clientelismo, dell'attesa del posto pubblico che è stata esattamente quella che ha condannato il Sud al sottosviluppo. Noi vogliamo puntare sulle risorse del Sud e, innanzi tutto, sulla grande massa di giovani che hanno studiato, che vogliono fare. Dobbiamo aiutarli a creare impresa ñ anche in forme nuove associative, cooperative ñ dobbiamo lavorare perché ci sia uno sviluppo non centrato, come nel passato, sulla grande fabbrica, sul grande investimento che viene da fuori, ma su una rete più diffusa di imprese minori, sul terziario, sul turismo, sulla qualità della vita. Dobbiamo fare in modo che lo Stato sappia spendere meglio le risorse di cui dispone. (...) Noi dobbiamo collocare il tema delle 35 ore in questo quadro. Uscire da un dibattito ideologico, dobbiamo misurarci con una scelta che non ci separa dall'Europa, ma che ci colloca nel quadro di una ricerca che impegna tutti i Paesi più avanzati. Naturalmente a noi non sfugge che questo sarà un processo governato. Non si pò' pensare che si arrivi alle 35 ore attraverso un'imposizione dirigistica, saranno le parti sociali a concorrere con il Governo per la definizione della proposta. È evidente che ci sarà una flessibilità, che in alcuni settori, o in alcune aree geografiche questo obiettivo sarà più facilmente raggiungibile, in altri, invece, ci saranno tempi e modalità diverse. È del tutto evidente che la riduzione del tempo di lavoro si deve accompagnare ad una profonda riorganizzazione sociale, deve fare parte di un grande progetto di riorganizzazione dei tempi di vita delle città, del rapporto tra studio e lavoro, affetti, cultura... cioè di un grande progetto di miglioramento della qualità della vita delle persone. Se viene concepita così questa grande sfida della riduzione dell'orario di lavoro può davvero generare anche nuova occupazione e una più elevata qualità della vita.

Credo poi che sia venuto il tempo per dare corso ad un impegno del quale il Governo non ha parlato: la Conferenza nazionale per l'occupazione. Chiamiamo a questa discussione le grandi forze sociali, credo sia giusto che a questo dibattito partecipi anche il mondo giovanile, con le proprie forme di rappresentanza. Facciamone un momento in cui la società italiana, le forze sociali, le forze della cultura ragionano insieme su come affrontare questa grande sfida decisiva per il futuro del nostro Paese. Io credo che lì troveremo il modo si superare polemiche un po' asfittiche e per costruire insieme un grande progetto. Penso che la riforma dello stato sociale faccia parte di questo grande progetto per creare nuove opportunità di lavoro e per dare vita ad una profonda riforma della società. Vedete, questo è un tema delicato, complesso, an-

cittadini come i giovani. Lo avvertiamo sulla nostra pelle. Ci convince l'immagine che ha usato qui Sergio Cofferati per descrivere il sistema che auspichiamo: non si tratta di tirare la coperta più da una parte o dall'altra, ma di disfarla e di ritessera, un po' più sottile, in modo da coprire più persone. Nel corso della nostra vita con tutta probabilità non avremo un solo lavoro, come è accaduto ai nostri genitori, ma ci troveremo a cambiarlo più volte. Abbiamo bisogno è una formazione continua, lungo tutto il corso della vita che ci consenta di riqualificarci per avere gli strumenti e le opportunità di trovare lavori profondamente diversi tra loro. Non ci possiamo stancare di ripetere che vogliamo cambiare questa scuola, perché siamo i primi ad avere bisogno di una scuola più efficiente, che insegni di più e meglio, per essere cittadini più consapevoli e per avere reali opportunità di inserimento nel mondo del lavoro. Le manifestazioni di questi giorni dimostrano che c'è in campo una fascia ampia, molto ampia, di studenti che le riforme le vuole e lo ha detto con chiarezza. Per fare questo c'è bisogno però di una Sinistra Giovanile nuova. Più forte. Plurale, che fa delle diversità una ricchezza. Più ampia, che sperimenta esperienze di mutualità studentesca nelle università, mette in campo progetti pilota per una diversa aggregazione giovanile, costruisce le autono-

Sintesi della relazione di Giulio Calvisi,
coordinatore Nazionale uscente della Sinistra Giovanile nel PDS

I nostro congresso fonderà un nuovo soggetto politico della Sinistra italiana. Iniziamo insieme, tra persone che provengono da strade diverse, un cammino che ci porterà lontano. Questo Paese ha da poco evitato una inaspettata ed imprevedibile crisi di governo ed abbiamo vissuto giorni terribili e drammatici nell'assistere impotenti ad un terremoto che ha devastato le popolazioni di Umbria e Marche. Penso di interpretare la volontà